

**Annalisa Cima
«Fare causa
alla Montale?
Non mi serve»**

«Se la Cima ha ragione, perché non mi fa causa?». «Non ho fatto, e non farò causa a Bianca Montale perché non occorre, infatti Bianca ha già firmato nel 1988 il contratto che mi dà la curatela dell'Opera omnia. Mi basta». Questa la risposta di Annalisa Cima, curatrice del Diario Postumo di Montale (sul quale nel luglio scorso il Corriere della Sera ha innescato una polemica sull'autenticità), alla nipote del poeta di «Satura». Terza puntata (per le precedenti vedi l'ultimo numero dell'Espresso e il Corriere della Sera di ieri) del botta e risposta sulle royalties dell'opera di Montale. Montale che, dopo il testamento del 1975 in favore di Bianca, nel 1978 «in segreto» avrebbe mutato le sue volontà lasciando erede Annalisa Cima. «Sull'Espresso a Bianca Montale non proponevo nessun accordo», risponde la Cima - «Ho semplicemente ribadito il contenuto di due mie lettere scritte a Bianca, la prima del 1986 e la seconda del 1997. In esse dicevo che il lucro non mi interessava e che la mia esclusiva sollecitudine era rivolta all'opera di Montale. Non devo avviare nessuna causa civile per essere erede, perché non ho mai voluto e non voglio esserlo. La causa, se occorrerà la farò alla Mondadori se non rispetterà le clausole del contratto stipulato nel 1988». Alla nipote del poeta che ha dichiarato che le lettere-legate sarebbero state contestate sin dall'inizio, la Cima risponde che «non solo non sono state contestate, ma addirittura approvate da Bianca che ha controfirmato nel 1988 il contratto tra me e la Mondadori». E a proposito della Mondadori, l'ultima citazione: una lettera del 18 aprile di quest'anno di Gianarturo Ferrari, direttore editoriale della casa editrice di Segrate. «Ferrari sostiene la Cima - mi scrisse allora che avrei «ovviamente dovuto dal 1988 pretendere la corresponsione delle royalties». Ma non era quello che volevo. E glielo dissi in una lettera di risposta datata 30 maggio: mi interessava l'aspetto morale dell'investitura di Montale. A quei diritti, e non a quelli materiali, non avrei mai rinunciato».

**In Inghilterra da mesi infuria la polemica sulle propensioni razziste dell'autore di «The Waste Land»
Eliot, il sommo poeta era antisemita?
L'establishment letterario sotto shock**

Prima un avvocato, poi Tom Paulin hanno lanciato le accuse chiedendo di smantellare il muro di complicità intorno a «tanta vergogna». Tutti i giornali ne parlano ma appare improbabile un ridimensionamento di quei «versi carichi d'odio».

«Antisemita», «criminale», «fascista», «farabutto»: parole grosse volano da qualche tempo sul capo di T.S.Eliot. Assai diverse da quelle che da quasi un secolo si accompagnano al riverito nome di un poeta considerato tra i massimi del Novecento, autore di quell'ardua «The Waste Land», «La terra desolata» che ne costituisce una delle indiscusse pietre miliari. Perché un così sconvolgente cambiamento? Nel settembre del 1995, Anthony Julius, avvocato famoso, reso ancora più famoso dall'aver tra i suoi clienti Lady Diana, dà alle stampe un volume dal titolo «T.S.Eliot, Anti-Semitism and Literary Form». Per pubblicare, ha dovuto faticare non poco, giacché più d'un editore ha rifiutato il manoscritto in quanto «troppo controverso». E, anche una volta pubblicato, il libro fatica: passano i mesi e nessuno, o quasi, ne parla. Nessuno fino al 9 maggio del '96, allorché, sulla «London Review of Books», appare un lungo articolo «al napalm» del poeta Tom Paulin. Nell'articolo, intitolato «Undesirable», Tom Paulin, facendo sue le argomentazioni di Julius, accusa senza peli sulla lingua il grande poeta di essere stato un «antisemita», un «criminale», un «complice di «pregiudizi e massicri». Si chiede se non sarebbe ora di smantellare la barriera di silenzio e complicità eretta dagli intellettuali britannici attorno a tale vergogna. Invoca un sacrosanto processo di ridimensionamento della «poesia dell'odio» di Eliot, nonché della soffocante dittatura da lui esercitata da quasi un secolo sulla letteratura.

Parole pesanti. A sostegno delle quali Paulin riporta una serie di prove fornite dalle parole stesse di Eliot. Quali una dichiarazione sulla indesiderabilità degli «ebrei liberi pensatori» in America. O una singolare definizione di Marx quale «economista ebreo». O un'anonima recensione apparsa sulla rivista di Eliot, «The Criterion», in cui si minimizzano le persecuzioni degli ebrei tedeschi. Soprattutto, tira in ballo le sprezzanti descrizioni di ebrei ricorrenti nei versi di Eliot: da «Gerontion» («l'ebreo s'accocchia sul davanzale, il padrone / Figliolo come uova di pesce in una bettola d'Anversa») a «Bleistein con un sigaro» («sotto le fondamenta ci sono i sorci / sotto tutto il resto c'è l'ebreo»). Cita specialmente, come pezzo forte, un paio di strofe («Lamento funebre») che avrebbero dovuto essere parte dell'immortale «Waste Land», ma che poi furono espunte su consiglio dell'amico Ezra Pound, il quale giudicò la descrizione dell'ebreo di turno troppo forte (troppo forte per quell'Ezra Pound che sarebbe in seguito stato incriminato per la sua propaganda antisemita...). Eccone alcuni versi:

«Cinque tese sott'acqua Bleistein giace / Sotto sogliole e calamari. / Gozzo esofalmico e occhi morti d'ebreo! / Quando i granchi avran mangiato le palpebre. / Più sotto del molo si tuffano i ratti / Pur se ha subito un marino / Mutamento ricco, co-

stoso e misterioso // Quello ora è il merletto che fu il naso suo /... Con sguardo d'ottusa sorpresa / Flusso e riflusso di mare / Lo volgon piano da fianco a fianco /... Dai denti d'oro nell'oro / Le aragoste gli fanno la guardia».

Mentre la bomba Paulin esplose, un'altra viene accesa quasi negli stessi giorni. Ci pensa James Fenton, altro poeta (prestigiosissimo: titolare della carica di «Oxford Professor of Poetry»), il quale dedica alla questione una conferenza. In cui dice tra l'altro: «Julius sostiene che un antisemita è un mascolone. Ma, allora, cosa ci trattiene dal dire che Eliot era un mascolone?».

L'establishment letterario sembra sotto shock. Escono articoli sul «Guardian», sul «Telegraph», sul «Times Literary Supplement». Appare un lunghissimo intervento di Craig Raine, altro poeta (e siamo a quattro), nella sezione letteraria delle rosee pagine del «Financial Times». Ma stavolta è in difesa del Grande Raine minimizza il tutto. Ricorda che i brani incriminati sono «drammatici monologues», e quindi non esprimono l'opinione dell'autore.

Ciliegina finale sulla torta: quanto detto da Julius lo aveva già scritto nell'88 Christopher Ricks nel libro «T.S.Eliot and Prejudice». Tanto che l'anno successivo, sul «New Yorker», la scrittrice americana Cynthia Ozick aveva chiesto pubblicamente alla comunità letteraria che Eliot fosse finalmente rimosso dalla sua posizione di preminenza nel Novecento. Sia la denuncia di Ricks che la richiesta della Ozick caddero però nel silenzio. Indicando così delle cose l'una. O che un Paulin ha ragione quando accusa gli intellettuali di aver innalzato una colpevole cortina di silenzio. O, più semplicemente, che ai libri si presta ben poca attenzione...

Che dire, in conclusione? Nonostante gli sforzi dei difensori di Eliot, la difesa è assai difficile. Eliot ha lasciato troppi segni di esplicita insoddisfazione e odio verso gli ebrei; e in tempi, per giunta, in cui ciò poteva avere conseguenze molto pesanti. Ma la domanda più seria forse è un'altra. Il problema - Eliot o non Eliot - è quello di che cosa fare quando si scopre che dalla penna di un grande poeta sono usciti versi così. E, ancora più inquietante della domanda è la risposta. Che sembra essere, in conclusione, solo una: non c'è da fare niente. Eliot razzista o Eliot non razzista, appare infatti ormai chiaro che l'establishment letterario non è assolutamente disposto a rivoluzionare il suo bel panorama del Novecento per «quisquillie» del genere. La risposta più indicativa (e definitiva) in tal senso l'ha data qualche mese fa scritto un insigne critico grande nemico di Eliot. Si tratta di Harold Bloom, il quale in un'intervista, dopo aver concordato che Eliot era «senz'altro un feroce antisemita», ha concluso: «comunque, non posso fare a meno di trovarlo un grande poeta».

Francesco Dragosei



Il poeta T. S. Eliot

LA LETTERA. Groucho Marx racconta al fratello una serata memorabile

«Le cose in comune che ho con T. S. E.»

Da questa cena nacque una grande amicizia tra i due, mai incrinata dall'origine ebraica dell'attore.

Pubblichiamo di seguito una lettera nella quale Groucho Marx racconta al fratello Gummo una serata a casa Eliot. Una serata cordiale in cui i rapporti fra i due non sembrano minimamente influenzati dall'origine ebraica di Groucho. (Tratta da: «Le lettere di Groucho Marx», Adelphi)

Caro Gummo, ieri sera Eden e io abbiamo cenato con il mio illustre amico di penna, T.S. Eliot. È stata una serata memorabile.

Il poeta ci ha accolti all'ingresso con sua moglie, una piacente signora bionda di mezza età i cui occhi sembravano riempirsi di ammirazione ogni volta che guardava il marito. Veniamo a lui: alto, magro e piuttosto ingobbito, non so se per l'età o per gli acciacchi o per tutt'e due.

Ad ogni modo, il sottoscritto si è presentato a casa Eliot coscientemente preparato per una serata letteraria. Durante la settimana avevo letto «Assassino nella cattedrale» due volte, «La terra desolata» tre volte, e caso mai si dovesse arrivare a un punto morto nella conversazione, avevo dato una rispolverata a «Re Lear».

Be', signor mio, quando ci hanno servito i cocktail c'è stato silenzio per un po' - com'è più o meno inevitabile fra estranei che s'incontrano per la prima volta. Allora, di punto in bianco (e «non con un botto ma con un gemito») ho buttato là una citazione dalla «Terra desolata». Così, ho pensato, capirà che ho letto qualcosa d'altro oltre alle recensioni dei miei spettacoli.

Eliot ha accennato un sorrisetto, come a dire che le sue poesie le conosce da cima a fondo e non ha bisogno di sentirselo recitare da me. Così mi sono buttato su «Re Lear». Ho detto che il re era un vecchio incredibilmente imbecille (e Dio sa se non è vero) e che se fosse stato mio padre sarei scappato di casa a otto anni - invece che aspettare di compirne dieci.

Anche questo non è che l'abbia detto. Sembrava più propenso a parlare di «Animal Crackers» e «Una notte all'opera». Ha citato una battuta, una delle mie, che avevo dimenticato da un pezzo. Ora toccava a me accennare un sorrisetto. Non intendeva permettere a nessuno, neppure al poeta inglese di St. Louis, di rovinare la mia Serata Letteraria. Ho dichiarato

che la tirata iniziale di «Re Lear» è il culmine dell'idiozia. Figuratevi un po' (dico), un padre prima chiede alle tre figlie: chi di voi ragazze mi ama di più? E poi disereda la più giovane, la dolce e leale Cordelia, perché a differenza delle sorelle malvagie si è rifiutata di prestarsi a una sbrodolata complimentosa. E Cordelia, nota bene, era la figlia prediletta!

Gli Eliot prestavano educatamente ascolto. La signora Eliot ha difeso Shakespeare: persino Eden, mi spiace dirlo, teneva per «Re Lear», anche se dopotutto sono io che la mantengo (a onor del vero, devo dire che mia moglie, da quando al liceo interpretò «Il cigno» nella parte della Principessa, alberga i sentimenti più caldosi verso ogni genere di regnanti).

Tornando a Eliot, mi ha chiesto se ricordavo la scena del tribunale in «Zuppa d'anitra». Per fortuna me l'ero completamente dimenticata. Così finì la Serata Letteraria, ma non per questo Meno Gradevole. Ho scoperto che Eliot e io abbiamo tre cose in comune: 1) la passione per i buoni sigari 2) i gatti 3) un debole per le freddure - un debole che cerco di vince-

re da molti anni. T.S., viceversa, è uno spudorato, anzi, orgoglioso freddurista. Per esempio il suo «Giò, il Gatto Teatrale», «si chiama in realtà Asparagi».

A proposito di asparagi, la cena comprendeva dell'ottimo, robusto manzo inglese, cucinato benissimo. Inoltre, pur essendoci una specie di maggiordomo, Eliot ha insistito per mescermi il vino personalmente. Era un vino eccellente e nessuna maître avrebbe potuto servirlo con più grazia. È una cara persona e un ospite squisito.

Quando gli ho detto che mia figlia Melinda studia le sue poesie alla Beverly High School, ha detto che gli dispiaceva, perché non desiderava diventare una lettura obbligatoria.

Non siamo rimasti fino a tardi, abbiamo compreso entrambi che lui non se la sentiva di affrontare una lunga serata di conversazione - specialmente la mia.

Ti ho detto che lo chiamiamo Tom? (forse perché si chiama così). Naturalmente gli ho chiesto di chiamare Tom anche me, ma solo perché aborro il nome Julius. Tuo Tom Marx

Grandi SPETTACOLI

RAUL CREMONA	STADIO
GEMELLI RUGGERI + STEFANO NOSEI	PUSH
DANIELE SILVESTRI	TUTTI GRATUITI
ISSAC DELGADO	
IRISH SESSION	
NOMADI	
ANDREW DORFF	
RACHEL'S	
OLESSE E MARGIOTTA	
AFRICA UNITE	
CORALE ROSSINI	

Grandi MOSTRE

TINA MODOTTI
Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA E RIVOLUZIONARIA. UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO. COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI, MATERIALE AUDIOVISIVO, DOCUMENTI ORIGINALI.

LE TRAMOGGE DELL'ARTE
Otto artisti a Modena

DAVIDE BENATI, CARLO CREMASCHI, GIULIANO DELLA CASA, FRANCO GUERZONI, LUCIO RIVA, FRANCO VACCARI, WAINER VACCARI, GIANNI VALBONESI. UNA MOSTRA CHE RIUNISCE LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE DI UN GRUPPO DI PROTAGONISTI DELL'ARTE MODENESE, RICONOSCIUTI E APPREZZATI BEN OLTRE IL TERRITORIO DI ORIGINE.

MASERATI
Storia di un mito

ESPOSIZIONE DI MODELLI STORICI PRODOTTI TRA IL 1957 E IL 1997 DALLA FAMOSA CASA AUTOMOBILISTICA MODENESE. UN GRANDE APPUNTAMENTO PER GLI AMANTI DEI MOTORI E NON SOLO.

Festa

PROVINCIALE DE L'UNITA'

MODENA

PONTEALTO

29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festag7